

+ Ovidio Vezzoli

Domenica III di Quaresima / A

Gv 4,4-42

Gesù incontra la donna di Samaria

«Con il dialogo di Gesù con la Samaritana, l'evangelista Giovanni annuncia il nuovo statuto della preghiera cristiana [...].

Quando si tratta della preghiera cristiana, ciò che è fondamentale è che essa sia un culto spirituale, un culto nello Spirito. Il primo attore della preghiera non è colui che prega, bensì lo Spirito perché è lo Spirito che prega in lui, che battezza il suo atteggiamento umano, che attraversa la vita dell'uomo per farne un'offerta, un culto. In questa prospettiva l'apprendistato della preghiera sarà anzitutto un'educazione all'accoglienza dello Spirito Santo [...].

La preghiera è una realtà che sfugge ai nostri metodi, ai nostri mezzi. Si potrà anche giungere a dire che la preghiera cristiana è una preghiera che si ignora [...]. Questo segreto non è soltanto la solitudine e il silenzio; è lo scambio misterioso tra l'orante e il Padre, uno scambio così segreto che può sfuggire anche a chi prega [...].

Noi non siamo padroni della nostra preghiera: il signore è lo Spirito»¹.

L'itinerario quaresimale si offre nella vita dei credenti come una esperienza di conversione, affinché imparino a lasciar dimorare in essi la Parola e perché il loro cuore si volga al Signore unico. È anche una esperienza di cammino verso un progressivo rinnovamento, che a Pasqua troverà il suo momento decisivo.

È un pellegrinaggio durante il quale impariamo a conoscere il Signore che ci educa a sconfiggere le tentazioni dell'avversario (cfr. Mt 4,1-12) mediante l'obbedienza all'unica volontà del Padre; è lui che ci chiama a salire sul monte della trasfigurazione perché intravediamo nella sua luce il Maestro unico da ascoltare e da seguire (cfr. Mt 17,1-9).

In questo cammino, nelle Domeniche III-IV-V di Quaresima / A, la Chiesa ci fa ascoltare tre narrazioni evangeliche, che scandiscono tre incontri-dialoghi di Gesù con esperienze di vita:

la donna di Samaria (cfr. Gv 4,1-42);

il cieco nato (cfr. Gv 9,1-41);

l'amico Lazzaro (cfr. Gv 11,1-45).

In essi Gesù svela se stesso come acqua, luce e vita; come acqua che disseta la sete più profonda di ogni uomo/donna; come luce che vince ogni tenebra; come vita che dà risposta definitiva ad ogni morte. Si tratta di una

¹ P. Jacquemont, *Lo Spirito Santo maestro di preghiera*, in «Concilium» 9 (1982), pp. 51-52.

graduale rivelazione nella quale ogni discepolo è chiamato a seguire il Maestro unico e incontrarlo come via, verità e vita.

1. In ascolto della Parola

Dopo il segno dato da Gesù a Cana di Galilea (cfr. Gv 2,1-12) e, soprattutto, al tempio di Gerusalemme (cfr. Gv 2,13-22), l'evangelista Giovanni fa seguire tre incontri con storie di vita diverse, caratterizzati dalla modalità del dialogo: con rabbi Nicodemo, che va da Gesù di notte (cfr. Gv 3,1-22), con la Samaritana (cfr. Gv 4,4-42) e con il funzionario regio del quale Gesù guarisce il figlio gravemente malato (cfr. Gv 4,46-54).

In questi tre dialoghi il rabbi di Nazareth si presenta come offerta di fede per ogni uomo senza distinzione di appartenenza religiosa, culturale, geografica e politica. Nel testo evangelico dell'incontro di Gesù con la donna di Samaria, in particolare, possiamo ravvisare un cammino di umile crescita nella fede e nell'umanità da parte della donna Samaritana stessa, ma anche dei discepoli che giungono gradatamente a confessare Gesù come Signore e Figlio del Dio vivo e vero.

La pagina evangelica di Giovanni² si struttura attorno a quattro probabili momenti essenziali, che cercheremo di riascoltare nella fede: introduzione (vv. 4-6), dialogo-rivelazione con la donna Samaritana (vv. 7-26), dialogo-rivelazione con i discepoli (vv. 27-38), conclusione aperta (vv. 39-42).

1.1. Introduzione (vv. 4-6)

L'intera pericope di Gv 4,4-42 intende rispondere all'interrogativo fondamentale: «Chi è Gesù?». Infatti, il IV evangelo ci presenta il Maestro in un movimento continuo, che lo conduce da un luogo all'altro. Ciò sta a sottolineare che Gesù intende incontrare tutti senza esclusione alcuna. Dopo essersi intrattenuto a Gerusalemme con rabbi Nicodemo, esperto nell'arte della interpretazione delle Scritture, ora Gesù si trova in territorio samaritano, terra considerata dimora di scismatici ed eretici, mentre è diretto in Galilea.

Dopo il ritorno da Babilonia (520 a.C.), la minoranza giudaica uscita dall'esilio è tentata di fondamentalismo religioso; lo documenta senza equivoci il progetto integrista di riforma intrapreso da Esdra. Con lui, infatti, inizia una vera e propria epurazione etnico-religiosa (cfr. Esd. 10; Ne 13,1 ss.).

² Per un approfondimento ulteriore della pericope evangelica dell'incontro di Gesù con la donna di Samaria, narrata dal IV Evangelo cfr. alcuni commentari fondamentali: R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 218-243; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 282-314; R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. I*, Paideia, Brescia 1973, pp. 626-678; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. I*, Claudiana, Torino 2017, pp. 187-221; Y. Simoons, *Evangelio secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 159-178.

In questo tempo, proprio per contestare questo integralismo ingiustificato, furono scritti due libretti: Rut e Giona, con l'intento di sottolineare l'universalità della chiamata alla salvezza da parte di Dio per tutti i popoli.

Lo scisma che coinvolse il popolo samaritano si consumò sul monte Garizim in Samaria, sul quale si rifugia il sacerdote Jojada, inaugurando un nuovo culto, volutamente contrapposto a quello celebrato a Gerusalemme nel tempio. Al tempo di Gesù i Samaritani erano un popolo molto disprezzato. Il libro del Siracide (cfr. Sir 50,26) ha parole di sdegno nei loro confronti dichiarandoli un popolo stupido e bastardo. Eppure in Samaria (cfr. At 8,5) l'evangelo è annunciato e molti vi aderiscono, dichiarando con la loro vita che nel nome di Gesù è dato a tutti, ebrei e gentili, di trovare salvezza.

La narrazione evangelica ci informa che, giunto a Sicàr, affaticato per il viaggio, Gesù si riposa presso la sorgente (*pēghē*) - pozzo di Giacobbe. Già a partire da questo rilievo si può intuire, che non si tratta di una semplice nota coreografica letteraria volta a dare movimento alla scena. La sorgente di Giacobbe evoca, anzitutto, simbolicamente la relazione tra Gesù e la *Torah*. Gesù che siede sulla sorgente-pozzo di Giacobbe è propriamente la posizione del giudice che mette la sua sentenza. Di fatto, tutto il dialogo che intercorre tra Gesù e la donna di Samaria volge la sua attenzione sulla interpretazione autorevole di Gesù in riferimento alla Parola di Dio.

Il pozzo (*be'ēr*)³, nella Scrittura, diventa un elemento evocativo di incontri determinanti nell'esperienza nuziale. Infatti, è presso un pozzo d'acqua, che Hagar, scacciata da Sara nel deserto, incontra l'angelo di YHWH che la soccorre. In gen 21,25-33 Bersheva è chiamata la località del "pozzo dei sette", in quanto luogo di riunione dei pastori nomadi e sede di un santuario collegato alla memoria di Abramo e di Isacco. Presso un pozzo il servo di Abramo incontra Rebecca futura sposa di Isacco (cfr. Gen 24,11-27); è presso un pozzo che si incontrano Giacobbe e Rachele (cfr. Gen 29,1-21); è ancora presso un pozzo che Mosè, fuggitivo nel deserto, interviene a difendere le figlie di Raguel sacerdote di Madian (cfr. Es 2,15-21). Ma certamente il riferimento più decisivo è quello narrato in Nm 21,16-18 (cfr. Sal 74,15), il pozzo di Beer dal quale YHWH fa scaturire acqua nel deserto per la comunità di Israele in cammino verso la Transgiordania; davanti a questo prodigio il popolo intona un canto di rendimento di grazie per il dono dell'acqua. Nel deserto della mormorazione (*rib*) e della tentazione (*massa*) Israele fa esperienza della provvidente presenza di Dio, che lo accompagna e lo sostiene verso la terra della libertà. Il pozzo diventa pure l'immagine della donna quale madre che partorisce (cfr. Lv 20,18; Is 51,1), ma anche della donna amante e sposa (cfr. Ct 4,15; Pr 5,15; Qo 12,1). In senso figurato il pozzo è anche simbolo della sapienza, luogo dal quale si attinge il pensiero (cfr. Dt 1,5), fonte di benedizione perché vi si attinge acqua (cfr. Pr 16,22;

³ J.G. Heintz, art., *be'ēr*, in G.J. Botterweck – H. Ringgren (ed.), *Grande Lessico dell'Antico Testamento*. I, Paideia, Brescia 1988, coll. 1007-1014.

Bar 3,12). Dal canto suo Ger 2,13 chiama YHWH fonte di acqua viva (cfr. Ap 21,6), che Israele ha abbandonato per scavarsi cisterne screpolate (il riferimento è agli idoli) che lasciano filtrare acqua.

Ma Sicàr diventa pure evocazione importante del luogo in cui Giosuè porta alla sepoltura Giuseppe nel campo acquistato dal padre Giacobbe (cfr. Gs 24,32). Altro evento decisivo che evoca Sicàr (Sichem), come luogo di rivelazione, è documentato dalla solenne assemblea, che lì si svolse (cfr. Gs 24,1-28), e nella quale YHWH concluse il Patto con le 12 tribù di Israele, alla presenza di Giosuè e della comunità radunata, prima che questa scendesse a prendere possesso della terra promessa ai padri.

Gesù si siede «sulla sorgente - pozzo» quasi ad indicare una radicale superiorità rispetto al patriarca Giacobbe e additando se stesso come la sorgente dalla quale scaturisce l'acqua della vita. Rispetto alla precarietà dell'acqua che è necessario attingere dal pozzo profondo di Giacobbe e che chiede fatica ogni giorno senza appagare la sete, Gesù si rivelerà come colui che dona l'acqua della vita eterna (cfr. Gv 4,14). A ciò contribuisce anche la precisazione dell'ora VI (mezzogiorno), che si offre come l'ora del massimo splendore della luce. A quest'ora più calda del giorno, in cui le strade sono deserte, la samaritana approfitta per uscire di casa di soppiatto e recarsi alla sorgente ad attingere acqua; lo fa per sottrarsi agli sguardi della gente. Simbolicamente, l'ora VI indica la pienezza della luce in cui Gesù si rivela come il Salvatore unico dell'umanità. Il IV evangelo annoterà anche che proprio in quest'ora Gesù è indicato da Pilato come re (*Ecce homo*), rivelando la sua identità di crocifisso (cfr. Gv 19,14) nella pienezza della luce della manifestazione di dono del Padre.

1.2. L'incontro con la donna di Samaria (le due acque) (vv. 7-26)

Alla sorgente - pozzo di Giacobbe, Gesù vi giunge stanco e si siede sopra di esso. A mezzogiorno, giunge alla sorgente una donna peccatrice del villaggio, ad attingere acqua e con l'intento di non essere vista da nessuno. Gesù è solo e stanco; i suoi discepoli sono andati in città a fare provviste.

Nella dinamica di questo incontro con la donna di Samaria potremmo ravvisare almeno tre aspetti particolari, che aiutano a percepire un progressivo cammino al quale Gesù introduce ogni discepolo in ricerca.

Anzitutto, il sottofondo della conversazione è rappresentato dal tema dell'acqua viva; Gesù si presenta rivelandosi come l'acqua della sapienza, della verità, l'acqua della Parola, che indica il comandamento nuovo. È interessante rilevare come sia Gesù a prendere l'iniziativa e a domandare ospitalità alla donna, senza imporsi. Lui giudeo, agli occhi della samaritana è un nemico. Eppure è lui che chiede acqua da bere con l'intento di provocare in lei la correlativa richiesta; infatti, al «Dammi da bere» di Gesù corrisponde la domanda della samaritana: «Signore dammi di quest'acqua» (vv. 7.15).

Non si può non riconoscere qui un procedere graduale di rivelazione nella quale Gesù si manifesta come Colui che chiama, che interpella l'altro affinché chi ascolta si apra alla decisione di fede in lui. Gesù chiamandola 'donna' le rende tutta la sua soggettività, la considera una persona capace di accoglienza, di ospitalità e di dono. Infatti, come ha letto e interpretato molto sapientemente la tradizione liturgica della Chiesa antica, il prefazio della III Domenica di Quaresima (anno A), riascoltando il racconto della Samaritana, così si esprime:

«Egli (Gesù) chiese alla Samaritana l'acqua da bere, per farle il grande dono della fede, e di questa fede ebbe sete così ardente da accendere in lei la fiamma del tuo (o Padre) amore» (*Messale Romano Rinnovato*, Prefazio, p. 89).

Gesù suscita in questa donna il desiderio di dare risposta alla sua sete più profonda. In questo incontro Gesù le si presenta come dono di Dio: «Se tu conoscessi il *dono di Dio* e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere'» (v. 10); «Chi beve dell'acqua che *io* gli darò non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che *io* gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla» (v. 14).

Gesù le si dona come l'acqua viva della sapienza e della Parola (cfr. Pr 13,14; 14,27; 16,22; 18,4; 21,13; Bar 3,12; Sir 15,1; 21,13; 24,21; Sap. 7,25; Is 55,1); egli è la sorgente - pozzo profondo da cui scaturisce l'acqua viva della misericordia e della verità, la bevanda per la sete di ogni pellegrino dell'assoluto (cfr. Ez 47,1-12). Gesù si offre come dono dell'acqua viva, progressivamente rivelando il suo mistero alla donna di Samaria, ma anche a 'chiunque' (v. 13) perché beva di quest'acqua che lui dona, purché interiorizzi la Parola, accogliendone il dono e impari ad apprendere la verità di Gesù e il suo evangelo attraverso l'azione del suo Spirito. La verità della Parola-dono di Gesù non può rimanere in noi come acqua stagnante, mortifera; al contrario essa è data perché zampilli per la vita eterna (v. 14).

Gesù chiede da bere alla samaritana; le domanda ospitalità. Ma lui, ai suoi occhi, è un nemico, uno che la pensa diversamente in fatto di fede, di culto e di religiosità. Lei, la samaritana, donna peccatrice di Sicar, si trova di fronte ad un giudeo, che le indirizza una parola e la considera come 'donna', come persona; e questo la destabilizza. Nella parola di Gesù non vi è arroganza o superiorità. In questo atteggiamento del Maestro è espresso il vero stile della Chiesa, che evangelizza e cammina nella missione; essa non impone una dottrina o una sequenza di precetti e di obblighi, ma domanda, rende l'altro soggetto di incontro e di dialogo, facendogli posto e diventando ospitale, senza pregiudizi.

Nel dialogo con Gesù, la donna Samaritana è richiamata alla sua vera sete. Accostandosi a lei con amore e con attenzione, Gesù le provoca la nostalgia di un'acqua che ella ancora non possiede. Quella sorgente - pozzo è segno della sapienza della vita spirituale del credente, al quale è necessario attingere per avere risposta alla sete più profonda, che sta nel cuore di ogni uomo e di ogni donna. La samaritana, ha sete, alla quale però tenta di dare

risposta attingendo a pozzi sbagliati, che si manifestano solo cisterne screpolate, che non contengono acqua. Al riguardo, è necessario domandarci: a quali sorgenti beviamo? A quali pozzi ci dissetiamo? Gesù si rivela a questa donna come colui che fa rinascere in lei una profonda nostalgia di un'acqua che non possiede, ma che solo lui è in grado di fornirle.

In secondo luogo, alla donna di Samaria Gesù si rivela come profeta e come uomo-sposo; ad essa porta in dono il senso definitivo della vita e del servire davanti a Dio in tutta umiltà (vv. 16-19). Gesù si rivela come profeta (v. 19) in quanto aiuta la Samaritana a discernere il suo passato di lontananza da YHWH rincorrendo culti idolatri (cfr. i 5 padroni – *baalim*; cfr. 2Re 17,24-41) e suscitando in lei la necessità di un ritorno nella conversione. La donna ha messo in atto una ricerca, ma che ha soddisfatto su vie sbagliate. Gesù le si rivela come uomo-sposo fedele, che la cerca di un amore che non si stanca, pronto a donare interamente se stesso per lei (cfr. Os 2,4; 3,1; Ez 16,53-61; Gv 2,1-12; 3,29). Gesù è l'uomo-sposo che ristabilisce l'alleanza di Israele con il suo Dio, riunificando Samaria e Giuda nell'unità di una fede nell'unico salvatore. Nella sua vita relazionale tormentata affettivamente, la donna di Samaria ha lasciato posto al molteplice (5 uomini + 1 attualmente, ma che non è il suo uomo), sostituendo così l'unico uomo indicato dalla *Torah* (cfr. Gen 2,24)

Infine (vv. 20-26), Gesù si rivela interamente alla Samaritana come il Messia atteso e sperato (vv. 25-26). È mediante lui che si può offrire al Padre il vero culto in spirito di verità senza passare attraverso la struttura del tempio di Gerusalemme o del monte Garizim, ma attraverso di lui, presenza di Dio tra gli uomini. La Samaritana pone a Gesù, infatti, un'antica questione, che fu causa dello scisma tra Samaritani e Giudei a proposito del luogo di culto: Gerusalemme (cfr. Dt 12,5) o il Garizim (cfr. 2Re 17,27-33)? Nel dialogo, Gesù indica che ormai si apre l'era del nuovo culto proprio mediante lui, che è il tempio unico di Dio, rivelazione definitiva della presenza del Padre tra i suoi. L'adorazione in spirito di verità (v. 24) non significa rifiuto della cultualità o abolizione del tempio, bensì che ora è il tempo in cui l'invocazione del Padre è suscitata dallo Spirito nel cuore dei credenti (cfr. Rm 8,9-17.26). Lo Spirito rende i discepoli del Signore pellegrini oranti, facendo della loro preghiera un evento di grazia, un dono di misericordia che giunge ad essi tramite il Figlio amato.

Adorare Dio in spirito di verità significa amarlo e invocarlo nel Figlio Gesù, l'obbediente (cfr. Es 20,3-6; Dt 5,8-10); solo mediante lui si può conoscere il Padre. Adorare in spirito di verità significa lasciare agire la Trinità in noi; è l'adorazione appresa rimanendo alla sequela del Figlio servo. Il compito dello Spirito, infatti, è proprio quello di mantenere continuamente viva in noi questa obbedienza orante e adorante. Emerge, pertanto, l'importanza che Gesù attribuisce al 'come' adorare, servire, amare e non semplicemente al 'dove'.

La donna di Samaria confessa la sua attesa (v. 25) e dichiara di attendere il veniente (cfr. il samaritano *tabeh* = colui che viene) con tutta la sua generazione in un atteggiamento di speranza grande. A questa attesa corrisponde la rivelazione piena di Gesù (v. 26: «Io [Io] sono; colui che [ti] parla») (cfr. Es 3,14; Is 43,3.11-15). È la narrazione di un incontro, che conduce alla conoscenza autentica e profonda dell'altro. Si tratta dell'atto dichiarativo di Gesù mediante il quale si celebra l'alleanza nuziale del Dio di Israele con l'umanità.

1.3. Gesù in dialogo con i discepoli (i due cibi) (vv. 27-38)

Anche nel dialogo con i discepoli che ritornano dal villaggio, dopo aver fatto provviste, possiamo riconoscere tre passaggi fondamentali che prospettano un cammino di crescita nella fede in Gesù.

Anzitutto (vv. 27-30), di fronte alla meraviglia dei discepoli perché vedono il Maestro intrattenersi nella conversazione con una donna, il IV Evangelo sposta l'attenzione del lettore sulla Samaritana, che lascia la brocca alla sorgente - pozzo e si reca in città ad annunciare l'incontro con il Messia. Con questa sottolineatura, in realtà, si mette in rilievo la positiva relazione, che ha legato Gesù a questa donna. Egli l'ha incontrata come donna / soggetto capace di ascolto e di annuncio, di ospitalità e di accoglienza della parola (v. 26), di annuncio e di missione (vv. 28-29). Gesù compie ciò in contrasto con la prassi rabbinica, che giudicava sconveniente ogni intrattenimento di un rabbì con una donna, al di fuori della propria casa. Anche qui Gesù si propone come criterio di misericordia e di accoglienza facendosi prossimo con chi era lontano e chinandosi su chi era ferito.

In secondo luogo (vv. 31-34), il IV Evangelo richiama l'attenzione sul "cibo" di Gesù. L'insistenza dei discepoli perché Gesù mangi qualcosa, provoca una rivelazione del Maestro, che indica se stesso come «mandato a compiere l'opera del Padre» e che, in realtà, non cerca altra occupazione (cfr. Gv 6,38). La volontà del Padre si chiama "vita donata interamente per amore" fino alla croce. Per il IV Evangelo la risposta di Gesù traccia anche l'opera degli apostoli: essi sono inviati non a proferire una loro parola, ma a compiere l'unica volontà del Padre con amore, mitezza, obbedienza e libertà. Alla comunità apostolica Gesù domanda di non appartenere più a se stessa, ma di offrirsi interamente per la causa dell'evangelo. Questo permetterà di compiere l'opera del Padre e di rendere vera la confessione di fede dell'apostolo amato: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Solo nel silenzio e nell'obbedienza al suo Signore è dato al discepolo di trovare il cibo che sazia la sua fame più profonda e l'unica acqua che dà risposta alla sua sete più nascosta.

Gesù indica che il «fare l'opera del Padre» coincide con il momento del rinnegamento di sé (cfr. Mc 8,34), ovvero l'esproprio di se stessi (cfr. Gal

2,20; Col 3,3-4); si tratta dell'abdicazione alla propria volontà per convergere sulla volontà unica del Padre.

«Con la rinuncia alla sua volontà e al suo giudizio per aderire alla volontà divina, che trascende ogni sapienza umana, il discepolo non abdica, in sostanza, che alla propria volontà passionale egocentrica e all'impotenza della sua piccola intelligenza; e in questo modo dà prova di vera sapienza [...]. Il vero obbediente avverte la presenza dello Spirito di Dio, il quale procura all'anima non soltanto una pace profonda, ma anche la percezione indubitabile di essere passata dalla morte alla vita»⁴.

Infine (vv. 35-38), Gesù rivolge una parola di speranza alla comunità apostolica alla sua sequela. Si tratta dell'invito a guardare all'opera che Dio compie: la riunificazione delle nazioni divise e il realizzarsi della promessa fatta ad Abramo (cfr. Gen 13,14; Bar 5,5-6; Is 40,26; 49,18; 60,4). Gesù invita ad alzare lo sguardo per vedere ciò che già ora sta accadendo: i Samaritani accolgono l'evangelo. Essi sono come la messe pronta per la mietitura. La loro conversione diviene prefigurazione di un altro ritorno, quello dei pagani nella persona del funzionario regio (cfr. Gv 4,43-54), che è fatto destinatario del dono della guarigione del figlio. Con la presenza di Gesù prende avvio il tempo definitivo, quello del raccolto (questo farà la comunità apostolica dopo la Pasqua quando porterà l'evangelo in Samaria: cfr. At 7-8; 10).

In questo orizzonte di speranza Gesù invita a leggere il senso dell'opera di chi semina e di chi miete (vv. 36-37). Gesù semina largamente la Parola e gioisce lasciando intravedere l'abbondanza del raccolto (cfr. Sal 126,5-6). I discepoli raccoglieranno il frutto della fatica dell'annuncio operato da Gesù, che troverà il suo compimento all'ora VI del giorno in cui si presenterà come agnello afono e servo crocifisso sul Golgota (cfr. Gv 19,13-14). Questo è il chicco di grano caduto a terra e che è morto, consegnando tutto se stesso (cfr. Gv 12,24.32-33).

La stanchezza e la fatica che hanno condotto Gesù a sedersi alla sorgente - pozzo di Sicar all'ora VI è la profezia del suo dono totale all'ora VI sul monte santo, vero raccolto abbondante dell'unico chicco di grano caduto a terra.

1.4. L'accoglienza dei Samaritani riservata a Gesù (vv. 39-42)

L'epilogo della narrazione è dedicato all'accoglienza riservata a Gesù dagli abitanti del villaggio di Sicar; essi hanno ascoltato la testimonianza della donna e si sono aperti alla Parola di Gesù, che rimane ospite tra loro due giorni. Essi lo riconoscono come il Salvatore del mondo.

A questo punto la donna di Samaria esce di scena, si sottrae a qualsiasi tentazione di protagonismo, perché chi annuncia, quando ha condotto qual-

⁴ Archimandrita Sofronio, *Ascesi e contemplazione*, Interlogos, Schio (VI) 1998, pp. 43-44.

cuno a Gesù, si ritira nel silenzio affinché sia la Parola a parlare e perché chi ascolta nell'obbedienza della fede lo possa incontrare faccia a faccia e seguirlo. La donna di Samaria, vera discepolo dell'evangelo, è testimonianza eloquente dell'operare di questo silenzio, che introduce al mistero dell'incontro e alla sequela del Signore.

2. In ascolto della vita

Tre semplici rilievi ci aiutano a sintetizzare la ricchezza del testo evangelico che abbiamo ascoltato e meditato.

Anzitutto, il rischio dell'incontro. A quanti cercano la verità, il senso del loro cammino di fede in questa storia e in questo tempo, Gesù chiede di essere incontrato come acqua viva, come presenza che risana, come speranza rinnovata. Egli chiama a bere dell'acqua della Parola, domanda di interiorizzarla nella sapienza dello Spirito di verità, per imparare a seguirlo.

In secondo luogo, il dono della fede. Esso apre ad una lettura della vita segnata dalla misericordia e dalla vocazione all'eterna comunione con Dio. Nella fede, l'esistenza del credente è resa tempio di Dio (cfr. 1Cor 3,16), nel quale lo si adora in spirito di verità, come il Figlio servo obbediente ci ha insegnato.

Infine, la sete di Dio e la sete dell'uomo. L'esperienza della sete nel cammino della vita è simbolica della fatica dell'esistenza. La sete rimanda ad una mancanza essenziale, necessaria. La Scrittura documenta la sete di Dio nei nostri confronti quando chiede fedeltà alla sua Parola, quando domanda discernimento del dono della libertà, che pone davanti alle nostre vite, quando chiede obbedienza al suo amore appassionato nonostante il nostro indietreggiare. Questa sete di Dio ha trovato il suo vertice nella sete del Figlio crocifisso: «Ho sete!» (Gv 19,28); quel grido riassume tutte le domande di Dio all'uomo.

Vi è anche la nostra sete di Dio (cfr. Is 55,1; Sal 62,2; Ap 22,17). Si tratta di un desiderio iscritto nel nostro cuore, perché solo nel Signore trova pace, in quanto siamo stati creati da Lui e per Lui. La nostra sete di Dio è dichiarazione della nostra tensione verso l'Altro, che rivela il senso ultimo e profondo della nostra esistenza. La nostra sete di Dio rivela una incompiutezza, una mancanza, una assenza, una distanza, una finitudine di fragilità e di pochezza. Ma è proprio questa ricerca, che ci permette di fare spazio al venire di Dio e dell'altro verso di noi. La sete e il desiderio che abitano il nostro limite umano, la nostra creaturalità, esprimono il nostro cammino, il nostro avanzare su acque profonde con lo sguardo di chi intravede una speranza che non delude, un amore più grande di ogni nostra veduta parziale.

Un testo poetico di G. Baudry è illuminante al proposito:

«Alla sete, al desiderio ha fatto posto l'attesa.
E di attesa in attesa nasce la certezza.
Il suo soffio si avvicina, il suo fiato mi sfiora.

I suoi occhi seguono i miei, ma lui è senza volto.
E se lo interrogo, non dice il suo nome.
Risponde soltanto con la sua vita e solo
il suo silenzio sta al posto della sua presenza»⁵.

In Gesù il Cristo crocifisso ogni sete trova una risposta illuminante e definitiva: la sete di Dio verso l'uomo si disseta nell'obbedienza del Figlio; la sete dell'uomo verso Dio trova in Gesù un'acqua di riposo, che offre risposta alla sua arsura, perché acqua e sangue scaturiti dal suo costato aperto e dal quale effonde vita per tutti.

Concludendo la sua riflessione sul significato dell'acqua nella vita del credente, Romano Guardini annotava:

«Appena l'uomo si abbandona alla potenza del sonno e dell'oscurità in cui si spengono la luce della coscienza e la luce del giorno, allora egli si fa il segno della Croce coll'acqua santa, simbolo della natura riscattata, liberata dal peccato: che Dio lo protegga da tutto ciò che è oscuro!

E quando al mattino si ridesta dal sonno uscendo dall'oscurità e dall'incoscienza e ricomincia la sua vita, lo fa di nuovo. È come un lieve ricordo di quell'acqua santa per cui nel battesimo è uscito alla luce di Cristo. E bello è pure quest'uso. In esso s'incontrano l'anima redenta e la natura redenta nel segno della Croce»⁶.

⁵ G. Baudry, *La seconde lumière*, Mortemart 1990, p. 32.

⁶ R. Guardini, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1987, p. 179.